



L'intervento

CARO MANFREDI, C'È ANCHE UN BUON PASSATO

di **Riccardo Marone**

SEGUE DALLA PRIMA

Ovviamente non si può che apprezzare l'intervento nel dibattito, ma non posso non ricordare le cose fatte, quando il Sindaco afferma che negli ultimi 30 anni in questa città non si è fatto nulla. Andando a ritroso significa dal 1996. E, quindi, viene coinvolta anche l'Amministrazione di cui orgogliosamente ho fatto parte, per cui per dovere di verità vorrei ricordare che gran parte del lavoro che oggi si sta facendo è frutto della programmazione e del lavoro di quegli anni. Se oggi l'assessore Cosenza può inaugurare stazioni della Metropolitana, è perché negli anni 1996/1997 fu fatta la grande ricontrattazione e nel novembre 1997 ripresero i lavori, che in soli 4 anni consentirono ad aprile 2001 di inaugurare 5 stazioni e 11 km di metropolitana. In quegli anni Napoli poteva vantarsi di star realizzando la più grande opera pubblica di Italia e, ancor di più, quello che è ormai conosciuto in tutto il mondo come il progetto delle «Stazioni dell'Arte». E sempre in quegli anni è stato adottato il nuovo Piano Regolatore con un enorme sforzo politico, visto il tenace ostruzionismo della destra. Quel piano regolatore che oggi consente al Sindaco di rivendicare giustamente tutto quello che sta accadendo nell'area Nord della città. Tutto nasce, infatti, dalla coraggiosa decisione di abbattimento delle vele e dalla localizzazione di strutture universitarie, che hanno contribuito a cambiare il volto di una intera area della città. Per non parlare del Piano Comunale dei trasporti che mi sembra che questa Giunta stia cercando di realizzare con tenacia. O del Piano del Traffico in base al quale aprimmo la grande stagione delle pedonalizzazioni, all'epoca fortemente ostacolate e oggi da tutti reclamatione. E sempre negli anni in cui non si è fatto niente si è approvato il progetto di Bagnoli, progetto incompiuto e non realizzato per mille ragioni, che non è qui il caso di esaminare. Progetto che andrebbe certamente attualizzato, al di là della decisione sulla colmata. Mi fermo nell'elenco che è certamente incompleto per porre il vero tema del dibattito, che si è aperto in questi giorni, e cioè come attirare capitali privati nello sviluppo di questa città. Questa mi sembra sia la vera riflessione che merita un approfondimento. Abbiamo sotto gli occhi lo sviluppo di Milano, da una parte certamente apprezzabile, ma dall'altra parte privo di un indirizzo pubblico, che compensasse adeguatamente l'intervento economico privato. È ovvio che se si vogliono attirare capitali privati occorre fornire margini di guadagno adeguati e nella nostra città, a quel che so, esistono decine di piani attuativi che non vengono realizzati per mancanza di capitali. Il tema di fondo da affrontare è come trovare il giusto punto di equilibrio tra la necessità di fornire al capitale privato un lucro adeguato, affinché lo stesso abbia interesse a intervenire e, dall'altro la necessità di un forte indirizzo pubblico che contemperi gli interessi privati. E così realizzare attraverso lo sviluppo che si innesta con l'intervento privato, gli interventi di carattere pubblico, che consentano un equilibrato sviluppo della città, salvaguardando quello che è stata sempre il grande dato positivo di questa città e cioè aver garantito che lo sviluppo non significasse espulsione delle classi meno abbienti dalla città e più ancora dal centro storico, così come è avvenuto a Milano, con uno sviluppo indiscriminato. Questo mi sembra sia il vero tema per i prossimi decenni e principalmente per le aree orientali e occidentali della città in cui il processo di sviluppo, nonostante il nuovo Piano Regolatore, non è ancora partito. Pur essendo quello che lo ha approvato, non lo considero un feticcio, ma il fondamentale strumento di riflessione su cui aprire un dibattito cittadino per inevitabili, fisiologici, aggiornamenti a quasi trent'anni dalla sua adozione. Dice il Sindaco Manfredi che si sta approvando una variante. Sarebbe interessante aprire una discussione prima che venga adottata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corriere.it

Puoi condividere
sui social
network
le analisi
dei nostri
editorialisti e
commentatori:
le trovi sui siti
del *Corriere
della Sera*
e del *Corriere
del Mezzogiorno*

Il commento **Violenza sulle donne: le norme ci sono ma il problema resta la loro applicazione concreta**

FEMMINICIDI, LA LEGGE NON BASTA

di **Rosa Di Matteo**

Il numero delle donne uccise durante questa estate ci ricorda ciò che i Centri anti-violenza fanno da sempre: la violenza contro le donne non va in vacanza. Non esistono stagioni che la producano o la favoriscano. La violenza maschile contro le donne attraversa il tempo, i luoghi, le classi sociali e le condizioni economiche e culturali. È sistemica, strutturale ed endemica, perché affonda le proprie radici in un ordine relazionale nel quale la disparità di potere continua a produrre discriminazione, controllo, subordinazione e, nei casi estremi, annientamento. Il femminicidio non è un fulmine a ciel sereno: è l'esito estremo di dinamiche di potere che possono manifestarsi molto prima attraverso controllo, possesso, isolamento, svalutazione, minacce e violenze psicologiche, fisiche, sessuali ed economiche.

Eppure l'Italia dispone di un sistema normativo ampio e articolato. Dalla legge n. 119/2013 alla legge n. 69/2019, il cosiddetto Codice Rosso, fino alla legge n. 168/2023 sul contrasto alla violenza sulle donne e alla violenza domestica, il legislatore ha progressivamente costruito strumenti di prevenzione, protezione e repressione.

La legge n. 53/2022 ha inoltre rafforzato la rilevazione statistica della violenza di genere. A questo impianto si aggiunge la Convenzione di Istanbul, ratificata dall'Italia con la legge n. 77/2013, che impone agli Stati di prevenire la violenza, proteggere le vittime, perseguire gli autori e agire secondo il principio di due diligence.

E tutto questo nasce dalla Costituzione: dall'articolo 2, che riconosce i diritti inviolabili della persona, e dall'articolo 3, che afferma la pari dignità e uguaglianza e impegna la Repubblica a rimuovere gli ostacoli che limitano libertà ed eguaglianza. È il «vestito buono» della Repubblica: un ordinamento chiamato a regolare l'esercizio del potere, redistribuire diritti e impedire che la libertà di qualcuno diventi dominio sull'altro.

E allora la domanda è inevitabile: che cosa accade a questo sistema quando gli viene chiesto di fare esattamente ciò per cui è stato costruito? È qui che il gigante mostra i suoi piedi d'argilla. Il problema non sembra essere soltanto ciò che manca alle leggi, ma la distanza tra il diritto scritto

e il diritto concretamente applicato. Il sistema appare impeccabile sulla carta: procedure, misure cautelari, ammonimenti, allontanamenti, divieti di avvicinamento, strumenti di controllo, formazioni, reti territoriali.

Ma nelle storie che arrivano ai Centri anti-violenza incontriamo ogni giorno donne che vivono situazioni di violenza nelle loro diverse forme. Non sono necessariamente storie destinate a femminicidi. Ma ognuna porta con sé una dimensione di rischio che non può essere ignorata.

Chiedere aiuto a un Centro anti-violenza non è un atto neutro. È spesso l'inizio di un percorso di riconoscimento della violenza, di autodeterminazione e di progressiva sottrazione al controllo dell'autore della violenza. È il percorso che conduce una donna verso il proprio «no»: no alla violenza, al controllo, alla subordinazione, alla disponibilità del proprio corpo e della propria vita. Quel «no» non provoca la violenza. Deve essere detto con assoluta chiarezza. Ma l'autore della violenza può vivere la perdita del controllo come una perdita di potere e reagire con un'escalation.

Per questo la separazione e il sottrarsi alla relazione violenta rappresentano fasi nelle quali il rischio può diventare particolarmente critico. Una donna che chiede aiuto non può essere lasciata sola proprio mentre cerca di uscire dalla violenza. Il suo percorso deve essere accompagnato da una valutazione specialistica e dinamica del rischio, da una rete realmente funzionante e da risposte proporzionate alla situazione concreta. Non quando arriva l'ultimo atto. Non quando la violenza è diventata femminicidio. Prima. Molto prima.

La domanda, allora, non può essere soltanto perché una donna è stata uccisa, ma che cosa è accaduto prima: quali segnali non sono stati riconosciuti, quali comportamenti minimizzati, quale valutazione del rischio è stata compiuta, quale comunicazione è passata tra i diversi nodi della rete, quale formazione avevano gli operatori, quale ruolo è stato riconosciuto alla parola della donna.

Perché la violenza domestica non è un conflitto tra due persone, non è una crisi di coppia né un problema di comunicazione, non è una relazione disfunzionale simmetrica.

È una relazione in cui il potere viene esercitato attraverso controllo, coercizione, paura e violenza. Ed è qui che emerge il vero tallone d'Achille del sistema: la cultura. Una legge può essere avanzata, una procedura sofisticata, un protocollo im-

peccabile. Ma se chi deve applicarli continua, anche inconsapevolmente, a leggere la realtà attraverso stereotipi e pregiudizi, il sistema resta fragile. È possibile parlare di uguaglianza e continuare a leggere la gelosia come amore, il controllo come preoccupazione, la possessività come sentimento, mentre la paura di una donna viene interpretata come conflittualità o esasperazione.

Il cognitivo sa ciò che dovrebbe essere fatto; la cultura incorporata continua, talvolta, a fare altro. Per questo non basta formare sulle norme.

Occorre formare sulla violenza, sulle sue dinamiche, sul controllo coercitivo, sulla valutazione del rischio, sulla differenza tra conflitto e violenza, sulla vittimizzazione secondaria. E occorre riconoscere il sapere dei Centri anti-violenza, luoghi nei quali la violenza viene riconosciuta, nominata e decodificata e nei quali la donna viene accompagnata verso autonomia, autodeterminazione e libertà. La domanda, quindi, non è più soltanto: quante leggi abbiamo. Dobbiamo chiederoci: quanto il sistema è realmente capace di applicarle? Ed è proprio qui che si misura la sua forza. Non servono soltanto nuove norme. Serve capacità di attuazione. Capacità istituzionale di tradurre il diritto in protezione concreta.

Capacità professionale di riconoscere la violenza e valutarne il rischio. Capacità organizzativa di far funzionare realmente la rete.

Capacità culturale di liberare le pratiche da stereotipi e pregiudizi.

Capacità politica di garantire risorse, continuità e responsabilità. Perché una legge, per quanto avanzata, non protegge una donna se non esiste un sistema capace di attuarla. La sfida, allora, non è costruire un gigante ancora più grande. È dare finalmente solidità ai suoi piedi d'argilla, dotandolo della capacità di attuazione necessaria a reggere il peso delle leggi che già abbiamo. Perché un sistema non è forte per la quantità delle norme che produce, ma per la capacità concreta di trasformarle in protezione, diritti, libertà e giustizia. E, soprattutto, perché il femminicidio non deve essere il momento nel quale il sistema finalmente riconosce la violenza. Deve essere la prova che quella violenza non è stata prevenuta, intercettata e fermata prima. Altrimenti, continueremo ad avere un gigante dalle leggi imponenti e dai piedi d'argilla, chiamando emergenza ciò che, da troppo tempo, è invece una responsabilità strutturale dello Stato e della società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POCHE FONDAZIONI BANCARIE AL SUD

di **Emanuele Imperiali**

SEGUE DALLA PRIMA

Oggi le Fondazioni bancarie hanno complessivamente 43,7 miliardi di patrimonio contabile, 53,1 miliardi di attività, un miliardo e mezzo circa di erogazioni lo scorso anno. Nel quale sono state oltre 26mila le iniziative finanziate. Si tratta del miglior risultato degli ultimi 17 anni, reso possibile grazie a un quadro patrimoniale sempre più solido. A dirlo è il 31° Rapporto annuale dell'associazione di Fondazioni e Casse di Risparmio.

La verità è che il Sud dispone di poche Fondazioni e, soprattutto, sono mediamente molto più piccole rispetto alle grandi realtà del Nord. Per questo Acri, fin dai tempi in cui Giuseppe Guzzetti e Carlo Borgomeo idearono questo meccanismo, ha

mantenuto anche per il periodo dal 2026 al 2030 un trasferimento di risorse verso il Mezzogiorno, attraverso la Fondazione con il Sud che riceve 20 milioni l'anno, per un totale di 100 milioni nel quinquennio.

Le Fondazioni bancarie sono nate dalla trasformazione delle vecchie Casse di risparmio e banche pubbliche. Il primo passo fu la legge Amato del 1990: le Casse di risparmio e altri enti creditizi pubblici vennero trasformati in società per azioni, mentre l'attività bancaria fu separata da quella di interesse pubblico e sociale. La riforma Ciampi del 1998/1999 completò il processo, definendo più chiaramente le Fondazioni come soggetti non profit privati, con finalità di utilità sociale. Ecco perché oggi le Fondazioni dispongono di un patrimonio che investono. I proventi degli investimenti consentono loro di finanziare

cultura, arte, ricerca scientifica, welfare, educazione, sviluppo locale, ambiente, contrasto alla povertà.

Tutto ciò spiega perché Nord e Sud hanno una situazione molto diversa: le Fondazioni, nate dalle grandi Casse di Risparmio del Nord, hanno generalmente ereditato patrimoni enormemente più consistenti rispetto alle Fondazioni meridionali. Nel 2025 i dividendi incassati dalle Fondazioni e provenienti dalle partecipazioni negli istituti di credito hanno raggiunto circa 1,6 miliardi, sostenendo in misura significativa i loro risultati economici. Non è perciò un caso se nel 2024 il Sud e le isole abbiano ricevuto appena il 12,2% delle erogazioni: su poco più di un miliardo, significa circa 133 milioni. Un'inezia. Nel 2025 i contributi erogati hanno registrato un balzo in avanti del 30% rispetto al 2024. Mentre al Sud le

Fondazioni hanno erogato appena 7 milioni, addirittura meno dell'anno precedente.

Dopo oltre trent'anni di attività, le Fondazioni bancarie hanno dimostrato di essere investitori istituzionali capaci di coniugare autonomia, trasparenza, responsabilità e visione di lungo periodo. Oggi potrebbero mettere questo patrimonio di competenze al servizio di una delle principali sfide nazionali: ridurre il divario tra Nord e Sud. Individuare il Mezzogiorno come una priorità strategica non significa mettere in discussione il legame di ogni Fondazione con il proprio territorio di origine. Significa riconoscere che la riduzione delle disuguaglianze territoriali è un interesse dell'intero Paese e che le Fondazioni possono offrire un contributo complementare rispetto all'azione pubblica e al mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA